

Andrea Piontkowsky

La ferrovia dello Sciliar

Bottega Errante Edizioni

Questo romanzo è scaturito dalla fantasia dell'autore, sebbene prenda spunto da fatti realmente accaduti. Non se ne abbia quindi a male chiunque si ritrovi in queste pagine, siano essi persone, animali o cose.

*Alla mamma e al papà, per l'inizio.
Alla Ninna e al Bombo, per la gioia.
All'Ale e al Tom, per il sostegno.*

Alcuni personaggi e protagonisti:

Arnaldo Vasilai. Ingegnere inviato a Fiè allo Sciliar dallo Studio Arcidiacono per un progetto di sviluppo locale.

Carlo Pettenati. Vetturino e tuttofare al servizio di Vasilai.

Giovanni Arcidiacono. Ingegnere e proprietario del sopra menzionato Studio di Milano.

Mario Oreni. Perito incaricato da Arcidiacono di facilitare i rapporti con la gente del luogo.

Alois Rier. Sindaco di Fiè allo Sciliar, marito di Margrit Leitner.

Ferdinand Mayr. Ingegnere al servizio della ditta Riehl di Innsbruck e del suo superiore Hartlieb.

Hubert Schneider. Giovane aiutante e valletto al servizio di Mayr.

Josef Larch. Burbero proprietario di un maso a San Costantino, padre di Johanna.

Konrad Helmi. Malgaro alcolista, sposato con Maria Plant.

Italo Furlan. Ispettore della gendarmeria di Bolzano.

Lorenz Martini. Agente della gendarmeria di Bolzano.

Augustus Brunner. Parroco di Chiusa.

Viktor Steiner. Parroco di Fiè allo Sciliar.

I treni. Mezzi di trasporto su rotaia per persone o merci.

I cavalli e le mucche. Mammiferi tetrapodi tipici dell'area, appartenenti rispettivamente alla famiglia degli Equidi e dei Bovidi.

Lo Sciliar. Massiccio montuoso situato a est di Bolzano e di Fiè allo Sciliar.

Prologo

Il dove è un prato a mezzo sole nelle montagne delle Alpi. Il quando è uno degli anni appena dopo la fine del diciannovesimo secolo. Il perché è meno chiaro.

Una figura cammina a passo deciso su un sentiero appena visibile che taglia il prato in diagonale come una bandoliera, portandosi dietro una testa piena di pensieri e altrettanti capelli grigi.

L'uomo sta andando a parlare con una certa persona del paese vicino per cercare di risolvere *la* questione una volta per tutte. Una faccenda che parla di soldi, senz'altro, ma non solo. Fossero solo i soldi, potrebbe risolvere il tutto con più serenità.

Nell'attimo in cui l'uomo ferma il passo per riprendere fiato, in quell'attimo sente in lontananza un fischio, un sibilo prolungato, che sale d'improvviso dal fondovalle riempiendo l'aria come il fumo di una stufa a legna satura una stanza.

Nel medesimo istante, a pochi metri di distanza, una mucca che sta brucando nel prato solleva la testona, sorpresa dallo stesso suono e indecisa se scappare o restare a metter erba in pancia.

Il secondo e il terzo fischio emessi dalla locomotiva a vapore coprono il rintocco di una campana che chiama a raccolta i fedeli e convincono l'uomo a riprendere il cammino. Non le mucche, che restano e resteranno nervose a lungo nel ricordo di quel suono così nuovo per loro.

In quell'unico, preciso istante è racchiusa buona parte dell'essenza di questa storia.

Se è vero che la velocità di propagazione delle onde sonore è molto maggiore nei solidi o nell'acqua piuttosto che nell'aria, allora in quei giorni l'aria doveva essere parecchio carica d'umidità.

Per questo la notizia dell'imminente arrivo dei due italiani ci aveva messo così poco ad arrivare a Fiè allo Sciliar o, come la chiamavano i locali, Völs am Schlern. Il perché la chiamassero così non era del tutto chiaro nemmeno a coloro che vivevano lassù da tempi immemori, nemmeno ai discendenti delle più antiche famiglie di origine tedesca che seicento anni prima avevano deciso di stabilire lì le proprie vite.

I giorni prossimi al Ferragosto del 1908 erano stati, a detta di tutti, tra i più anomali di quell'inizio secolo. Anomali, bisogna chiarire, per la totale assenza di vento. Si racconta ancora oggi, dopo più di cento anni, di un giorno in cui pare non abbia soffiato un alito di vento nemmeno sulle vette più alte della zona, nemmeno ai bordi dei laghetti o tra le più strette valli che scendono dai monti. Mai la calma era stata così piatta.

La carrozza si era fermata, su richiesta dell'uomo che l'aveva affittata per compiere quel tragitto interminabile da Bolzano, all'ingresso del paese, al centro di uno spiazzo in terra battuta. Il vetturino aveva eseguito senza fiatare.

La porta di legno della carrozza si aprì con lentezza quasi esagerata, come se chi stava all'interno avesse timore di chissà cosa. Dopo qualche istante comparve un piede ele-

gante, raccolto in una scarpa di pelle nera lucida; la scarpa era ricoperta da una ghetta bianca chiusa ai lati da quattro bottoni di madreperla dalla quale fuoriusciva un pantalone grigio scuro con una piega marcata.

Il primo piede poggiò a terra, subito seguito dal compagno. Entrambi dovettero attendere qualche secondo perché il busto e la testa del loro proprietario facessero capolino dalla carrozza. L'uomo, apparso per la prima volta in quei luoghi, stonava con tutto ciò che lo circondava.

Gli occhi salirono immediatamente al di sopra della linea dell'orizzonte per inquadrare una massiccia montagna che incombeva sul paese, senza però essere fastidiosa: una presenza forte ma non opprimente. Rientrò all'interno della carrozza per riuscirne subito dopo, reggendo un binocolo Zeiss.

L'uomo si aggiustò il cappello e i *revers* a lancia della giacca estiva, mentre con il dorso della mano cercava di lisciare le pieghe che il lungo viaggio in carrozza aveva lasciato su spacco e fianchetti. Poi si portò il binocolo agli occhi mentre rivolgeva una domanda distratta al vetturino.

«Ha idea di che montagna possa essere?».

«Come dice, signore?».

...

Il breve quanto poco fruttuoso dialogo finì immediatamente. Il vetturino realizzò come quelle poche parole fossero le uniche scambiate tra di loro dalla mattina.

L'uomo col cappello inquadrò quella che da laggiù pareva essere la cima della montagna e aggiustò il fuoco delle lenti. Ci mise qualche secondo, a causa del riverbero della luce solare che in quelle ore si diffondeva con forza su tutta la vallata. Percorse la cresta della montagna da nord verso sud, fino a tornare al fondovalle.

Rimise il binocolo nella custodia e lo appoggiò sul sedile della carrozza. Poi si affiancò al vetturino.

«Dicevo... ha idea di che montagna sia?» e con il pollice indicò la montagna alle sue spalle.

«No signore, mi dispiace».

«Dovrebbe essere una di quelle della Val Gardena, o no?».

«Dovrebbe, signore».

«Oppure della Val di Tires?» continuò l'uomo immerso nei suoi pensieri.

«Potrebbe, signore».

...

L'uomo col cappello diede ancora uno sguardo furtivo alla montagna e, inspiegabilmente agli occhi del vetturino, curvò la testa verso sinistra, quasi stesse cercando di poggiare l'orecchio sulla spalla. Rimase così per un poco, poi la rialzò per rivolgersi nuovamente al vetturino.

«È mai stato in Val Pettorina?» domandò fissando un punto oltre la spalla del suo interlocutore.

«Dove, signore?».

«La Val Pettorina, in Veneto. Sotto la Marmolada...».

«No, signore. Non ci sono mai stato».

...

«C'è una montagna, in Val Pettorina, che se la guardi di traverso sembra avere il profilo di un viso maschile. Per lo meno, così dicono i locali...».

«Non lo sapevo, signore».

«Mi sembra si chiami Sasso Bianco, ma non ricordo bene».

...

«Qualcuno dice anche che somigli al profilo di quel tal Mussolini... non so se ne ha mai sentito parlare...».